

IL FILO DI PIERO

Il Pd ha rimandato per troppo tempo la lotta alle disuguaglianze

PIERO IGNAZI
politologo

Con grande fatica il Pd è diventato il partito dei diritti. Ma ha ragione Fabrizio Barca nel suo libro, non può limitarsi a difendere il welfare e a promettere un presente appena migliore

L'Italia è l'unico paese Ocse in cui i salari medi, dal 1990 a oggi, siano diminuiti. Per l'esattezza del 2,9 per cento. Mentre il resto del mondo viaggiava spedito, noi abbiamo fatto un passettino indietro. In compenso abbiamo progredito nella disuguaglianza dei redditi. Eppure, per molti anni il dibattito politico non ha affrontato il tema del declino e delle sue conseguenze. Le discussioni del mondo politico apparivano marziane, fuori dalla realtà e dalle preoccupazioni delle persone normali. Chi ha puntato l'attenzione su un tema come l'immigrazione, lasciato marcire dall'inettitudine e dalla mancanza di strategia (e coraggio) dei governi, ha tratto dividendi elettorali prima impensabili. Che la destra leghista abbia poi condito i suoi messaggi di enfattizzazioni di alcuni episodi e di falsità non cambia la questione: tocca un nervo sensibile.

Dall'altra parte della barricata, invece, il Pd e la sinistra sono stati accusati di non sapere cosa vogliono, chi intendono difendere, quali gruppi sociali rappresentare. Certo, il Pd è diventato il partito dei diritti. Una acquisizione lenta, faticosa e incerta a causa della presenza frenante della componente di origine democristiana, ma infine oggi acquisita. E questo è avvenuto, perché è giusto dare a Cesare ciò che è di Cesare, soprattutto per merito della leadership di Matteo Renzi. Facendosi forte

della sua origine politica e della sua fede religiosa, nello scorso decennio ha marginalizzato ogni dissenso sui temi etico-morali. Ora il Pd è all'avanguardia su questo terreno, e ha al suo fianco il Movimento 5 stelle, mentre la destra sconta il suo tradizionalismo.

Reso omaggio al Pd per questa sua connotazione, rimane però scoperto l'altro fianco, quello del suo posizionamento sul piano socio-economico. E qui ci soccorre la critica qualificata e pungente di Fabrizio Barca, esposta nel suo libro in dialogo con Fulvio Lorefice, *Diseguaglianze, Conflitto, Sviluppo* (Donzelli).

Il Partito democratico, come tutti i partiti socialdemocratici — ma con un di più di arretratezza culturale — non ha retto alla prova delle trasformazioni del sistema economico globalizzato. Il capitalismo finanziario, senza più confini nazionali e regolativi, ha imposto le sue regole, impennate sulla individualizzazione e "commodificazione" di ogni rapporto.

Il neoliberalismo della rendita

Più ancora degli effetti sull'economia e sulla società, il danno maggiore è stato inferto alle relazioni umane, in quanto il criterio di valutazione principe è diventato quello del valore economico (alcuni economisti hanno preteso di valutare la qualità dei parlamentari sul differenziale di redditi tra prima e dopo l'ingresso parlamentare!).

In Italia, poi, «con la svolta neoliberista il merito subisce una torsione patrimonialista» in quanto non è calcolato sulla base dei profitti realizzati quanto sul patrimonio accumulato. Un basso continuo della storia nazionale, tanto che sembra di rileggere le antiche polemiche dei liberisti (quelli veri) che difendevano il profitto

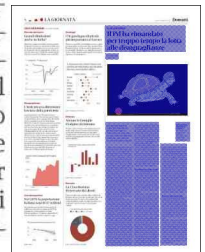
contro la rendita, e che è tornato prepotentemente alla ribalta quando è arrivato al potere il rappresentante più autentico dell'acquisizione di beni senza sviluppo, Silvio Berlusconi. Di fronte al paradigma neoliberista in salsa *rentier*, la sinistra italiana non ha saputo fare altro che cercare di difendere le conquiste sociali dei decenni precedenti combattendo inevitabilmente, una battaglia di retroguardia. Assestarsi sulla trincea del welfare, tra l'altro infarcito da una selva di micro-guarentigie per blandire questa o quella ca-

tegoria, ha impedito di guardare oltre, e di pensare a come promuovere una maggiore giustizia sociale nella società globalizzata. Barca ricorda che per modificare in maniera strutturale le nostre società va cambiato paradigma, adottando l'approccio del grande economista Anthony Atkinson: si tratta cioè di intervenire nella fase "pre redistributiva" del reddito, perché è sterile rincorrere gli effetti distorsivi e perversi di una distribuzione squilibrata delle risorse. Va intaccato il meccanismo a monte, con una politica che non abbia paura di definirsi "radicale". A incominciare da una battaglia culturale per cui, per esempio, il merito in senso lato non si misuri più sui beni posseduti, bensì sull'utilità sociale e sul contributo al benessere comune.

Il nuovo oltre il presente

La sinistra ha perso il coraggio intellettuale di prefigurare il nuovo, limitandosi ad una, plausibilmente migliore, gestione del presente. Del resto non è forse il Pd il vero asse portante del governo Draghi, quello su cui il presidente del Consiglio alla fine sa di poter fare affidamento, il prestatore di credito politico di ultima istan-

Chi ha puntato l'attenzione sul tema dell'immigrazione ha raccolto dividendi elettorali prima impensabili
ILLUSTRAZIONE DI DARIO CAMPAGNA



za?

Tuttavia, riconosce anche Barca, qualcosa si muove nella sinistra: circola una nuova sensibilità di fronte alle diseguaglianze, al proliferare di *working poor* con salari da fame, e alla miriade di occupazioni temporanee e senza futuro. Vedremo se il Pd avrà la forza, culturale prima che politica, per smontare quei meccanismi che consentono il perdurare di queste ingiustizie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

